



Nella città in cui fu sepolto clandestinamente alla scoperta di nostalgie, sensi di colpa, leggende e di ciò che il tempo non cancella.

# Vallegrande, i «miracoli» di Ernesto e un sindaco che non vuole ricordare

porto nei capelli. No, lui alla festa del Che non ci andrà. Nonostante i cinquemila *aficionados* e i premi Nobel e le tv di mezzo mondo che arriveranno qui, nell'ombelico dell'America Latina, per celebrare i trent'anni dal martirio. Nonostante il tempo abbia smussato gli spigoli e anche la magnifica avventura di Guevara rischi di sfumare ormai in un vocabolario isterico fatto di marketing, target, gadget, editing e via prosando.

«I ragazzi oggi non sanno nemmeno chi fosse, questo signor Guevara. Lo amano come un cantante rock, o come un calciatore. E allora, perché il Che e non Maradona? Tanto sono argentini tutti e due...».

Non scherza, il signor sindaco. In Bolivia non scherza nessuno su Che Guevara. Il senso di colpa non ha risparmiato nessuno, né i suoi assassini né i compagni comunisti che lo abbandonarono al Forestino e nemmeno i po-

chi sopravvissuti della sua colonna dopo undici mesi di stentata guerriglia. È un miscuglio di pudore e rimpianto, di confessioni disperate ed inestricabili bugie: il senso di colpa di chi continua a leggere la storia in forma di prosa sapendo che quel ragazzo argentino con il sigaro e il baco nero venne a farsi ammazzare per spiegarci che c'era spazio anche per la poesia, e che anche la storia può essere un gioco di versi abbozzati, ingenui, perfino gentili.

Per questo sono venuto a Vallegrande. Per misurare questo senso di colpa, per svelarne i travestimenti, dalla cupa indifferenza del sindaco democristiano, suddito disciplinato del generale Banzer, al vecchio prete Anastasio, spedito qui vent'anni fa per curare i malanni delle anime. Finché, di tutte le malattie, padre Anastasio si dedicò alla più devastante: l'oblio.

«Siamo stati educati a dimenticare, a rimuovere, a fingere che il passato sia solo un

fondale di cartapesta, un cielo dipinto... Puoi tollerarlo in Svizzera, dove sono nato io. Non a Vallegrande. Qui il passato porta il nome del Che, cioè la sfida per forgiare l'uomo nuovo, il sogno di una rivoluzione dello spirito... Cosa dovrei fare io? Insegnare il catechismo ai bambini e lasciare che i loro genitori cancellino la storia?».

No, non è lecito dimenticare. La memoria a Vallegrande è una preghiera di gesti quotidiani. La croce di legno che oggi indica la fossa del Che, sul ciglio della pista dell'aeroporto di Vallegrande, l'ha costruita padre Anastasio. Pragmatico e devoto al posto stesso. «La gente avrebbe continuato a celebrare messe e a recitare novene in eterno. E intanto di quelle ossa non sarebbe rimasta nemmeno una traccia». È un luogo malinconico, l'aeroporto di Vallegrande. Anzitutto perché non conosce aerei da troppi anni. E poi quella pista di sabbia umida, così dritta ed

inutile, così attenta a custodire fino ad oggi il segreto del Che. «Lo sapevano tutti che era sepolto lì sotto» dice padre Anastasio. Un segreto di paese. Solo che non era ancora tempo per raccontarselo ad alta voce.

«Io l'ho conosciuto» dice Margherita. La più vecchia di Vallegrande. Metà non la ricorda più nemmeno lei. Ernesto Guevara, invece, se lo ricorda bene. «Vivevo in campagna. Una sera vennero loro». Loro, i guerriglieri. «Stanchi, affamati. Gli occhi impastati di sonno. Li feci mangiare, li misi a dormire. Se ne andarono all'alba». Un mese dopo li presero in un'imboscata. Un giorno e una notte di fuoco incrociato, la colonna del Che rimase spezzata. Guevara, ferito, fu catturato la mattina dopo alla Higüera, un villaggio di poche case a due ore da Vallegrande.

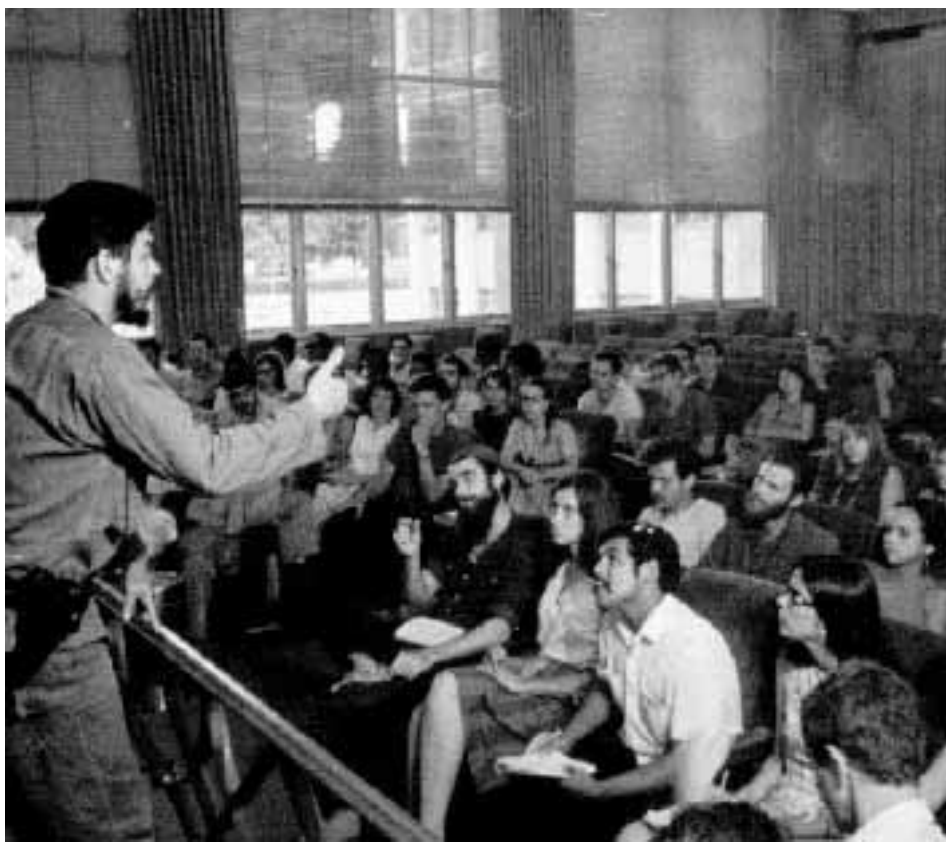
Ricorda Margherita: «Lo rinchiusero nella scuola del paese». Un quadrato di legni

marci, una lavagna, l'alfabeto dipinto dai bambini sulle assi dell'edificio. E a mezzogiorno telegrafarono da La Paz l'ordine di fucilarlo. Un sergente gli sparò due raffiche. Poi arrivò l'elicottero per portarsi via il corpo. Poi basta. Fu allora che la leggenda cominciò lentamente a vivere e si prese subito il cervello del sergente strapazzandogli i pensieri per sempre. «Loco», dicono di lui in paese, loco, pazzo, e indicano un punto qualsiasi in fondo all'orizzonte per dire che il povero senno di quel soldato sta laggiù, prigioniero di una di quelle valli, proprio come il senno di Orlando era volato per sempre sulla luna. La maledizione del Che, dicono. A bassa voce, perché è triste perfino far finta di crederci.

Doña Margherita, per esempio, alla maledizione non ci ha mai creduto. Mi mostra il suo altare, due candele, l'immaginetta del Che depresso dopo il martirio sul marmo di una lavanderia.

Accende le candele, piagnucola un po', tira su col naso. «Lei lo ha conosciuto il Che?». Avevo dieci anni signora Margherita. «Peccato. Il Che vive nel cuore di quelli che lo hanno conosciuto. Per questo gli faccio dire in chiesa una novena ogni settimana». Per devozione? «Per i miracoli. Io prego il Che e lui mi accontenta». Per esempio? «I miei anni. Come avrei fatto a campare tutto questo tempo senza i miracoli del Che?».

Bisogna passare attraverso le lacrime bollenti di doña Margherita. Bisogna bersi d'un fiato l'anemia del signor sindaco che finge di non rammentare. Bisogna cercare tra le pieghe delle cronache, nella bava di cera delle candele accese ogni sera davanti ai santini del Che, bisogna frugare fra i ricordi mescolati al rimpianto. Il rimpianto per aver perduto Ernesto. E per averlo venduto. Dice Maria del Carmen Aries, la storica di Guevara, la donna



l'uomo nuovo che abiterà in un posto chiamato Utopia.

Paco conquista perché è convinto che in ognuno c'è un potenziale guevarista, che tutti noi, per solo fatto di essere uomini possiamo essere rivoluzionari e strateghi, eroi coraggiosi che pagano con la vita le proprie idee e romantici cavalieri che leggono poesie d'amore.

Per anni Taibo si è dedicato alla ricostruzione della vita del Che che gli sembrava slabbrata, ridotta all'agiografia, all'aneddoto. Ha parlato con chiunque l'avesse conosciuto, ritrovando diari e mettendo in piedi pezzi di storia (è sua, assieme a due giornalisti cubani, la cura del diario africano che ricostruisce l'anno della guerriglia in Congo).

Portare una maglietta del Che, sventolarla una bandiera, per lui costituisce un fatto tribale, di appartenenza, segna un confine. Se gli fai notare che in ogni caso è «traffico di icone» in un mondo senza più miti,

ti risponde che non importa, che non è quello il rischio maggiore. Il pericolo del Che-light, decaffeinato, senza la radioattività della storia a farlo risplendere in tutta la sua pericolosa verità, non lo spaventa per niente. Più che «Che vive» sulla sua maglietta sta scritto «Che vivrà». Per sempre.

**Paco Taibo, quale capitolo sulla vita del Che aggiungebbe alla sua biografia?**

«Un capitolo che sto scrivendo. Lo aggiungerò in una nuova versione del libro».

**Qual è la novità più importante?**

«La conferma che il Che nella Sierra Maestra aveva deciso di costruire un teatro. Anche in Bolivia, quando l'esercito entrò nell'accampamento raccontano ci fosse un piccolo anfiteatro».

**Da chi ha avuto queste notizie?**  
«Dai campesinos della Sierra Maestra. Raccontano che il Che aveva

ordinato di tagliare molti alberi. Loro non sapevano perché. A un certo punto spiegò che era per la costruzione di un teatro. Così loro gli chiedevano: un teatro? e per rappresentarci cosa?»

**Come Fitzcarraldo, film dove il protagonista sfida la natura, risale fiumi impetuosi, affronta gli indios, per costruire un teatro lirico nella giungla e portarci a cantare Caruso...**

«Il Che voleva rappresentare delle storie. I campesinos raccontano che affrontava questa impresa con entusiasmo. E loro, anche in quel caso, si sentivano trascinati in qualche cosa di grande».

**Che cosa voleva rappresentare? Sisa che amava molto il teatro. C'è una famosa foto proprio nel periodo della Sierra Maestra con il Che che sta leggendo il Faust di Goethe.**

«Non lo sapremo mai. Purtroppo, in Bolivia, il teatro fu bombardato.

Non c'è nessuna testimonianza oltre a quelle dei superstiti».

**Si può definire la sua ricerca sulla vita di Ernesto Che Guevara una specie di work in progress?**

«Il mio libro voleva essere un libro aperto, non a tesi. A questo punto però si tratta di mettere a posto dei dettagli. Penso che con la mia biografia, quella di Anderson e Castañeda, la ricerca sulla vita del Che possa dirsi conclusa».

**In che modo l'immagine del Che è mutata dopo le scoperte degli ultimi anni?**

«In nessun modo. Il Che è sempre l'uomo che ha combattuto generosamente, coraggiosamente, in prima persona per un suo ideale di libertà nel quale si sono riconosciute milioni di persone in America Latina».

**Uno dei punti più controversi della sua vita è il rapporto con Fidel. Il Che abbandonò Cuba per divergenze sulla politica di Ca-**

**stro?**

«Nel 68-69 Fidel ha abbandonato la linea politica praticata sino a quel momento. Prima non c'è una polemica. Posso pensare che Guevara non avrebbe negoziato con nessuno. Ma è un dibattito di politica fiction».

**In questo anno ha incontrato migliaia di lettori in tutto il mondo. Quali sono oggi i temi che vengono posti?**

«L'argomento che ritorna sempre in ogni discussione è il tema dell'egualitarismo. È considerata la cifra del suo stile di politico».

**Ma c'è qualcosa che può insegnare a un politico di oggi?**

«Sì. Una cosa importantissima: che il diritto alla direzione non è gerarchico. Si dirige solo in virtù dell'esempio personale. Le strutture politiche oggi abbondano di burocrazia. Il Che era sempre il primo a dare l'esempio. Il suo diritto al comando veniva da questo».

**Qualcuno ha detto che è stato l'apostolo del socialismo irrealista. È d'accordo?**

«No. Ha cercato di applicare le sue idee nel quotidiano. L'utopia per lui fa parte dell'elaborazione del presente».

**In tutta la sua vita, ritorna il tema della rappresentazione, la messa in scena del proprio personaggio...**

«Tutti noi uomini siamo involontari rappresentanti della nostra vita. Con una piccola differenza. Il Che era il Che dalla mattina alla sera. Mentre noi, iniziamo la nostra giornata pensando di essere Dustin Hoffman e Robert Redford in Tutti gli uomini del presidente e finiamo la sera come Boris Karloff ne Il gobbo di Notre-Dame».

**Libri, cassette, articoli, fascicoli. A che punto siamo con la saturazione?**

«Al 90% il Che è ridotto a una struttura iconografica. Il rischio del